

Ninni Andriolo

ROMA Vogliono estendere l'immunità parlamentare? Vogliono varare salvacondotti legislativi d'impunità per i big azzurri sotto processo a Milano? Settantuno costituzionalisti sottoscrivono un documento per confutare «le inesattezze» dichiarate nei giorni scorsi «da autorevoli uomini politici». Non si fanno nomi. Ma il riferimento a Silvio Berlusconi è chiarissimo, come evidenti sono le critiche alle argomentazioni messe in piazza dagli avvocati-parlamentari del centrodestra. «Nella nostra qualità di professori di diritto costituzionale - si legge nel testo - riteniamo di dover avvertire la pubblica opinione circa le inesattezze costituzionalistiche che sono state recentemente diffuse nel tentativo di estendere ulteriormente le prerogative parlamentari e le immunità dei titolari degli organi di governo».

Tra le firme quelle di Carlsare, Pace, Romboli, Dogliani, Pizzorusso, Azzariti, Zaccaria, Elia, Sorrentino, Lanchecher, Ferrera, Cervati, Silvestri, Rescigno, Caretti, Merlini, Berti. Docenti universitari di diverso orientamento culturale e politico. Di estrazione cattolica, liberale o marxista. «Innanzi tutto, è inesatto che nei sistemi democratici chi governa non possa essere giudicato - sostengono i firmatari dell'appello alla ragione - Al riguardo è sufficiente ricordare le note sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti (pronunciate nei casi Nixon vs. Fitzgerald del 1982 e Clinton vs. Jones del 1997), relative alle responsabilità del Presidente degli Stati Uniti per fatti posti in essere fuori dell'esercizio delle proprie funzioni». Berlusconi non cambi le carte in tavola, nella sostanza. Non è vero che nelle democrazie liberali chi governa viene giudicato solo dai suoi pari, dagli eletti dal popolo. L'esperienza americana dimostra l'esatto contrario e il processo Sme, nel quale il premier risulta imputato, riguarda fatti compiuti prima della discesa in campo, fatti che non hanno nulla a che vedere con la funzione che il Cavaliere ricopre oggi. Ma i professori non si fermano a questo. «È inoltre inesatto - affermano - quanto ripetutamente riferito allo scopo di introdurre in Italia la cosiddetta soluzione spagnola, come se questa impedisse automaticamente la sottoponibilità del parlamentare a qualsivoglia procedimento giudiziario

Il processo Sme nel quale è imputato il capo del governo riguarda fatti accaduti prima della sua discesa in campo

“ Non è vero che nelle democrazie liberali chi governa deve rendere conto solo ai suoi pari L'esperienza americana mostra esattamente il contrario ”



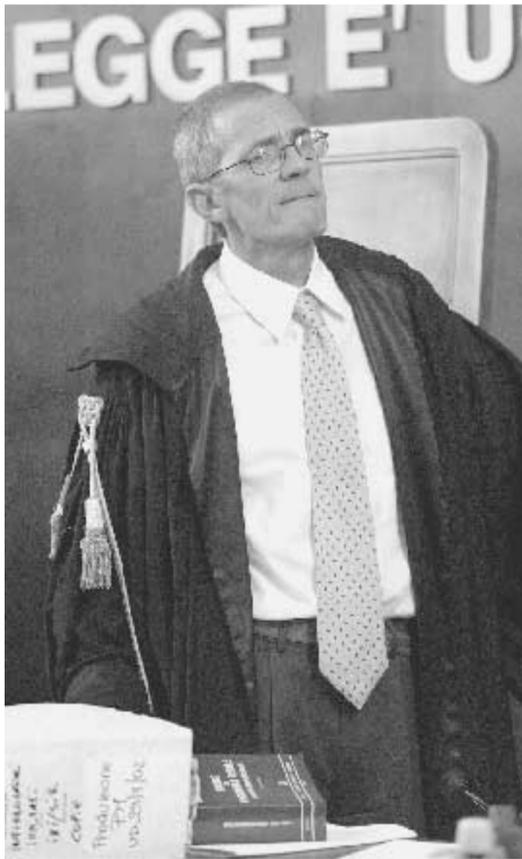
Un appello per confutare le ragioni di chi vorrebbe estendere le prerogative parlamentari Il modello spagnolo non può essere preso ad esempio per innescare automatismi

# I costituzionalisti smentiscono Berlusconi

«Un premier può essere giudicato»: 71 docenti firmano un «appello alla ragione»

parla Alessandro Pace

«Nessuna legislazione prevede la totale immunità»



Paolo Carfi presidente della quarta sezione penale del Tribunale di Milano

Alessandro Pace, ordinario di Diritto costituzionale a La Sapienza di Roma, lo definisce «un appello alla ragione». «Abbiamo voluto fare alcune precisazioni - spiega - Nei giorni scorsi, infatti, sono state dette alcune inesattezze». Il professore è uno dei redattori del testo sottoscritto da settantuno docenti universitari italiani. «Sono un liberale - spiega - non sono un marxista».

**Professore, a cosa vi riferite quando parlate di inesattezze?**  
Che non si possa essere processati durante il mandato parlamentare o l'incarico di governo, per fatti posti in essere fuori dall'esercizio delle funzioni parlamentari o di governo, è una inesattezza. Due sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti, che Berlusconi farebbe bene a conoscere, dimostrano il contrario di quello che viene affermato

**Nel documento citate i casi Nixon-Fitzgerald e Clinton-Jones...**  
Appunto. Nixon opponeva "l'executive privilege" al tempo del Watergate e la Corte Suprema, non guardando in faccia nessuno, sostenne che il Presidente non può opporre "il privilegio dell'esecutivo" allorché si tratti di fatti commessi fuori

dell'esercizio delle proprie funzioni presidenziali. Tesi che venne confermata in occasione della vicenda delle molestie sessuali attribuite a Clinton. Insomma: fuori dell'esercizio delle funzioni il Presidente degli Stati Uniti, davanti al giudice, è un cittadino come tutti gli altri.

**Tradotto in italiano: Berlusconi può essere processato per vicende precedenti alla sua discesa in campo...**

Le prerogative sono commesse all'esercizio della funzione. Rispondere di corruzione di magistrati, non ha nulla a che vedere con la funzione di governo che si esercita. Se fosse vero il contrario un governante non dovrebbe essere chiamato in giudizio nemmeno per il riconoscimento di paternità di un figlio illegittimo. Un paradosso...

**Parliamo della cosiddetta soluzione spagnola. In Spagna le cose non vanno come le racconta in Italia il centrodestra?**  
Non è vero che in Spagna automaticamente i parlamentari non possono essere giudicati per l'intera durata del mandato. L'articolo 71 della Costituzione spagnola dice cose diverse. Sostiene, nella sostanza, quello che sosteneva l'articolo 68 della Costituzione italiana prima che fosse

modificato per volontà, tra gli altri, proprio della Lega e di Alleanza nazionale. Stabilisce, nella sostanza, che per processare un parlamentare ci vuole l'autorizzazione del Parlamento, punto e basta. L'autorizzazione, certo, può essere negata, qualora si accertasse la presenza di un intento persecutorio della pubblica accusa. Ma in Spagna i terzi hanno una garanzia in più: le parti lese, infatti, possono ricorrere direttamente al tribunale costituzionale contro il diniego dell'autorizzazione a procedere, garanzia che purtroppo il nostro ordinamento non prevede. Ai fini dell'insindacabilità, poi, il tribunale costituzionale spagnolo è molto severo. Ci deve essere un nesso funzionale per affermare che è insindacabile il comportamento di un deputato o di un senatore. Se un parlamentare compie un reato non collegato alle sue tipiche funzioni finisce sotto inchiesta.

**Il vostro documento fa riferimento anche alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo che tutela le parti lese...**

Due recentissime sentenze della Corte europea, depositate il 30 gennaio scorso, si pongono in netto contrasto con l'orientamento di ampliare l'immunità parlamentare. Vanno tutelati, infatti, i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato. Insomma: se il legislatore italiano va oltre un certo limite finisce sotto la lente della Corte europea perché si pone in contrasto con l'articolo 6 della Convenzione.

n.a.

per l'intera durata del mandato. L'art. 71 della Costituzione spagnola prevede soltanto l'istituto dell'autorizzazione a procedere per i soli procedimenti penali. A ciò si aggiunge che l'interpretazione di tale norma, da parte del Tribunale costituzionale spagnolo, è assolutamente rigorosa sia nell'affermare che il diniego dell'autorizzazione a procedere, da parte del Parlamento, deve presupporre la sussistenza di un intento persecutorio da parte dell'accusa; sia nel determinare il nesso funzionale che, ai fini dell'insindacabilità, deve intercorrere tra il fatto commesso e l'attività parlamentare. Niente automatismi, quindi. L'esperienza spagnola, faro che orienta le dichiarazioni del ministro della Giustizia, Castelli, e le iniziative legislative dell'ex magistrato, Nitto Palma, non può diventare l'alibi per garantire a priori l'impunità né a Berlusconi, né a Previti.

«Infine - aggiungono i costituzionalisti - non possiamo non sottolineare che un ulteriore

ampliamento delle immunità parlamentari si risolverebbe comunque in un inammissibile aggravamento del pregiudizio per i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato, incompatibile con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, come è comprovato dalle due recentissime decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2003, che, proprio per tali ragioni, ha condannato la Repubblica italiana nelle cause Cordova c. Italia (1) e Cordova c. Italia (2)»

segue dalla prima

Immunità incompatibile coi diritti dell'uomo

Come se questa impedisse automaticamente la sottoponibilità del parlamentare a qualsivoglia procedimento giudiziario per l'intera durata del mandato. L'art. 71 della Costituzione spagnola prevede soltanto l'istituto dell'autorizzazione a procedere per i soli procedimenti penali. A ciò si aggiunge che l'interpretazione di tale norma, da parte del Tribunale costituzionale spagnolo, è assolutamente rigorosa sia nell'affermare che il diniego dell'autorizzazione a procedere, da parte del Parlamento, deve presupporre la sussistenza di un intento persecutorio da parte dell'accusa; sia nel determinare il nesso funzionale che, ai fini dell'insindacabilità, deve intercorrere tra il fatto commesso e l'attività parlamentare. Infine non possiamo non sottolineare che un ulteriore ampliamento delle immunità parlamentari si risolverebbe comunque in un inammissibile aggravamento del pregiudizio per i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato, incompatibile con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, come è comprovato dalle due recentissime decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2003, che, proprio per tali ragioni, ha condannato la Repubblica italiana nelle cause Cordova c. Italia (1) e Cordova c. Italia (2). Lorenza Carlsare (Padova), Alessandro Pace (Roma "La Sapienza"), Roberto Romboli (Pisa), Mario Dogliani (Torino), Alessandro Pizzorusso (Pisa), Gaetano Azzariti (Roma "La Sapienza"), Roberto Zaccaria (Firenze), Leopoldo Elia (Roma "La Sapienza"), Antonio Spadaro (Calabria), Sergio Stammati (Napoli), Federico Sorrentino (Roma "La Sapienza"), Fulco Lanchecher (Roma "La Sapienza"), Gianni Ferrera (Roma "La Sapienza"), Antonio Ruggeri (Messina), Roberto Bin (Ferrara), Cesare Pinelli (Macerata), Gaetano Silvestri (Messina), Giuditta Brunelli (Ferrara), Andrea Pugliotto (Ferrara), Silvio Gambino (Calabria), Angel Antonio Cervati (Roma "La Sapienza"), Guerinio D'Ignazio (Calabria), Michela Manetti (Siena), Albino Saccomanno (Calabria), Adele Anzoni (Roma "Tor Vergata"), Fernando Puzzo (Calabria), Barbara Pezzini (Bergamo), Paolo Passaglia (Pisa), Ernesto Bettinelli (Pavia), Marco Olivetti (Foggia), Rolando Tarchi (Pisa), Elena Malfatti (Pisa), Agatino Carliola (Catania), Antonio D'Andrea (Brescia), Antonio Saitta (Messina), Michele Carducci (Lecce), Giuseppe Verde (Palermo), Giuseppe Volpe (Pisa), Enrico Grosso (Piemonte orientale), Tania Groppi (Siena), Giuseppe Ugo Rescigno (Roma "La Sapienza"), Roberto Miccù (Roma "La Sapienza"), Angelo Rinella (Roma LUMSA), Saulle Panizza (Pisa), Stefano Sicardi (Torino), Emanuele Rossi (Pisa), Rosanna Tosi (Padova), Elisabetta Palici di Suni (Torino), Alfonso di Giovine (Torino), Giuseppe Floridia (Genova), Francesco Bilancia (Pescara), Paolo Caretti (Firenze), Stefano Merlini (Firenze), Francesco Rigano (Pavia), Alessandro Torre (Bari), Marina Calamo Specchia (Bari), Vittorio Angiolini (Milano), Alberto Lucarelli (Napoli), Paolo Cavaleri (Verona), Vincenzo Atripaldi (Roma "La Sapienza"), Franco Teresi (Palermo), Laura Loredano (Palermo), Maria Cristina Grisolia (Firenze), Claudio De Fiore (Napoli), Stefano maria Cicconetti (Roma Tre), Roberto Borrello (Siena), Raffaella Niro (Macerata), Fabrizio Potti (L'Aquila), Giorgio Berti (Milano Cattolica), Alessandro Mangia (Piacenza Cattolica), Maurizio Pedrazza Gorlero (Verona).

ROMA Giovanni Sartori - professore illustre, costituzionalista esperto, intellettuale notoriamente moderato - ha un'idea abbastanza drastica sui mali della democrazia italiana. Ieri ha detto che il «cancro della nostra democrazia non è certo il «ribaltone»: è che ci siamo dati un capo del governo che sa imbonire i cervelli e in questo modo preconfeziona i risultati elettorali». La parola «Berlusconi» lui non l'ha pronunciata, ma è stata resa abbastanza chiara dall'applauso scrosciante che la sua frase ha suscitato. E dalla soddisfazione con la quale Sartori, sorridente, ha accolto l'applauso. Anche gli «applauditori» non erano, come si potrebbe immaginare, un gruppo superfazioso di comunisti o simili. Non erano neanche no-global o girotondini scamicciati: erano un migliaio di esponenti della migliore borghesia romana, tutti elegantissimi, molto educati, la maggior parte professionisti o imprenditori, che si sono riuniti ieri in una sala importante come quella del nuovo auditorium di Roma al Villaggio Olimpico. L'occasione era la pri-

# Il «fattore B.» è il cancro della democrazia

Libertà e Giustizia sbarca a Roma. Sartori: «Troppi i poteri concentrati nelle mani del premier»

ma riunione a Roma del movimento «Libertà e Giustizia», recentemente fondato da un vasto gruppo di intellettuali e protagonisti dell'economia e dell'alta finanza, quali Umberto Eco, Carlo De Benedetti e Gianni Locatelli. La riunione ha avuto un buon successo. La sala era pienissima, ed è una sala grande, che contiene 800 o 900 posti a sedere. Tra gli ospiti c'erano anche il segretario dei Ds Fassino, c'era l'ex ministro Dini, c'erano i dissenzi Salvi, Bassanini e Giovanna Melandri, c'erano svariati personaggi della Tv, tra i quali Michele Mirabella, c'era Sylos Labini, Bachelet, la Simona Peverelli e naturalmente Carlo De Benedetti (e anche lui ha applaudito

più volte, contento, alle frecciate del professore contro Berlusconi). Il contrasto tra l'aspetto molto chic della sala e i contenuti molto anti-governativi (ferocemente antigovernativi) del discorso dell'oratore, e dei commenti dei partecipanti, è stato reso ancor più marcato da una serie di dati forniti da Gianni Locatelli (ex direttore del «Sole 24 ore» e della Rai) sulle caratteristiche dell'associazione «Libertà e Giustizia», ottenuti attraverso un sondaggio autogestito. L'associazione ha 3000 iscritti. Stragrande maggioranza di maschi (più dell'ottanta per cento), stragrande maggioranza di laureati, maggioranza di persone non giovani (oltre il 70 per cento sopra i 45

anni), mestieri di discreta retribuzione: un quarto di liberi professionisti, un dieci per cento di imprenditori, un misero 0,4 per cento di operai. In politica, forte simpatia per i Girontoni, che sono l'espressione politica verso la quale si ha più fiducia, seguita dai Ds e dalla Margherita (più i Ds che la Margherita). Gli iscritti ai partiti sono pochi, solo 1 su 10: sono di più quelli che fanno parte di una associazione sportiva (il 13 per cento) e soprattutto i membri di organizzazioni ricreative o culturali (oltre il 25 per cento). La serata di ieri è stata interamente dedicata a una lezione di Sartori sulle riforme istituzionali e poi alle risposte fornite dal professore alle do-

mande del pubblico. Sartori ha detto che in linea di principio lui sarebbe favorevole a un semipresidenzialismo alla francese (con doppio turno elettorale e uninominale), ma che questa opzione è resa pericolosissima dalla presenza di Silvio Berlusconi e della concentrazione di poteri che ha realizzato. Sartori dice che c'è un fattore «B», come negli anni '70 c'era il fattore «K» (cioè la presenza di un forte Pci), e questo fattore «B» limita le possibilità della democrazia. Troppo rischioso il presidenzialismo, meglio una soluzione di premierato, possibilmente accompagnata da una legge elettorale proporzionale con sbarramento al 5 per cento (alla tedesca).

Cioè, più o meno, quello che è previsto dalla proposta di legge Bassanini (già depositata) che porta anche le firme di Amato, Mancino, Salvi e altri. Pollice verso invece - e moltissima ironia - per la proposta Tonini-Barbera-Ceccanti («Deve essere un trust di cervelli poco forte in diritto») che Sartori ha attribuito direttamente a D'Alema (ma D'Alema per la verità non ha mai sposato questa proposta). Critiche anche per i maggioritaristi ad oltranza («Il maggioritario è diventata un'ossessione, grazie a Segni, Pannella e qualcun altro») e all'idea che non sia possibile il bipolarismo con il proporzionale.

pi.sa.

Sempre più feroce il duello tra il supergovernatore lombardo e gli assessori «ribelli» di Forza Italia. Intanto la Lega soffia sul fuoco e An sta per perdere la pazienza

# Formigoni in un mare di guai, il premier non l'aiuta

Carlo Brambilla

MILANO Il supergovernatore lombardo, Roberto Formigoni, questa volta si è cacciato, da solo, in un mare di guai, almeno valutando l'esito del faccia a faccia, avvenuto iera sera tardi, coi «nemico» Paolo Romani, coordinatore di Forza Italia e fedelissimo di Berlusconi. «Stallo» della crisi è la parola scacchistica fatta circolare. Ma questa tra Formigoni e i ribelli di Forza Italia non è certo una partita a scacchi, è piuttosto un feroce duello a colpi di clava. L'ultima mazzata è finita proprio sulla testa del governatore. Perché Berlusconi ha irrevocabilmente deciso: «Ha ragione Romani».

Così ora Formigoni si trova improvvisa-

mente davanti alla scelta più difficile: se rompe, rompe con Berlusconi. Appunto, ma romperà? Mino Martinazzoli, portavoce dell'Ulivo in Regione, è lapidario: «Non credo, anche se mi piacerebbe che il Berlusconi della Lombardia si dimettesse e si andasse a votare». Formigoni per ora si è messo in trincea, cercando almeno di salvarla la faccia. Ecco il suo ultimatum agli assessori ribelli, teleguidati da Romani: «Autocritica». Pena: la revoca dell'incarico. Attenzione, Formigoni si è messo in un campo minato. Perché due dei ribelli sono personaggi vicinissimi al Premier. Si tratta di Franco Nicolì Cristiani, che curò tutta la vicenda della discarica di Cerro, per la quale fu incriminato Paolo Berlusconi (patteggio e pagò 100 miliardi delle vecchie lire),

una vicenda che vede fra l'altro imputato lo stesso Formigoni (processo a marzo) e Alessandro Moneta, da trent'anni sindaco di Basiglio, il comune Edilnord, di Milano 3. Sì, se il governatore rompe, rompe con Berlusconi. Ma perché questo scontro furibondo? Interessi contrapposti tra Forza Italia e Formigoni, vale a dire Comunione e liberazione e Compagnia delle Opere. I contrasti tra il governatore e la dirigenza regionale azzurra però covavano da tempo: da quando nel giugno scorso all'interno del partito di Berlusconi si costituì una corrente vicina a Cl. Episodio che portò allo scioglimento, da parte di Romani, della segreteria regionale. Comunque Formigoni insiste: non è tollerabile che tre assessori della maggioranza che

hanno approvato in Giunta una legge poi non la votino, insieme ad altri sette consiglieri di Forza Italia, anche in Consiglio. «Si sono chiamati fuori dalla giunta da soli», dicono i suoi fedelissimi. Intanto la Lega soffia sul fuoco schierandosi con Romani. Anche An sta perdendo la pazienza. E Ignazio La Russa annuncia provocatoriamente: «Ho sentito Berlusconi e mi ha detto di essere molto ottimista, anche perché gli ho proposto di istituzionalizzare incontri fra i partiti e i vertici delle istituzioni, presidente della Regione, sindaci e presidenti di provincia». C'è da giurare che a Formigoni potrebbe essere venuto un travaso di bile. E quel modo di dichiararlo, di fatto, sotto tutela potrebbe indurlo a dar corpo alla sua tentazione di spaccare tutto e

andare al voto da solo? Si se da retta a un sondaggio che lo vede trionfante se si presentasse con una lista guidata dal suo nome. Sbaraglierebbe tutti, centrodestra e centrosinistra. Formigoni ne è convinto. Così come è convinto che tutta Cl gli confermerebbe il consenso. Ma c'è una controindicazione a questa mossa dell'orgoglio ferito: la vittoria significherebbe un'autocondanna per tutta la vita alla guida della Lombardia! E lui di «invecchiare» li al Pirellone non ha alcuna intenzione. Quindi spara l'ultima mazzata che vorrebbero essere molto aggressivi, del tipo comando io e vi sbatto tutti fuori dalla giunta, ma poi deve incassare solo dei bisbigli sommessi dei ribelli, che di fatto continuano a rimanere sulle loro posizioni. Anzi su quelle di Berlusconi.